

Simone Weil

Con una prefazione di André Breton



**MANIFESTO PER LA
SOPPRESSIONE
DEI PARTITI POLITICI**

(etcetera)



C A S T E L V E C C H I

SOMMARIO

Presentazione

Mettere al bando i partiti politici (A. Breton)

L'abitudine deve aver avuto fauci voraci!

La prima garanzia

Contro la servilità

Manifesto per la soppressione dei partiti politici (S. Weil)

Simone Weil (Alain)

Note

Presentazione

Il presente *Manifesto* è stato pubblicato per la prima volta nel numero 26 della rivista «La TableRonde» del febbraio del 1950. Simone Weil è già morta da sette anni. Le reazioni di André Breton e di Alain al testo, all'epoca inedito, non si fanno attendere. Il primo sul quotidiano «Combat», il secondo sulla stessa rivista «La Table Ronde» si accordano fin dal successivo mese di aprile per considerarlo come uno dei più penetranti dell'autrice. André Breton richiede in questa occasione che «il *Manifesto* sia pubblicato a parte e destinato alla maggiore diffusione possibile», cosa che non avverrà. Sarà tuttavia integrato, in seguito, nel volume *Écrits de Londres et dernières lettres*^[1], pubblicato da Gallimard nel 1957.

Breton, che conosce la minaccia mortale alla libertà rappresentata dallo stalinismo che all'epoca si sta impadronendo del potere intellettuale in Francia, comprende immediatamente tutta la portata della dimostrazione di Weil. E dunque principalmente l'influenza crescente e mortifera del partito comunista sulla vita pubblica francese che Weil, come Alain, ha in mente mentre scrive la sua critica. Ma la sua breve analisi supera largamente, come sempre, il contesto della pubblicazione. Come dice Breton: «Per la grande maggioranza, “il movente del pensiero non è più il desiderio incondizionato, indefinito, della verità, ma il desiderio della conformità a un insegnamento prestabilito”» un fatto che costituisce senza dubbio alcuno «una delle peggiori aberrazioni» del periodo, di quel dopoguerra in cui la Francia non si dimostra capace di salvare neppure le apparenze.

Ma siamo in grado, oggi, di fare un bilancio più incoraggiante? L'azione del pensiero è, per esempio, arrivata a vincere il regno indiviso dell'opinione, del «prò» e del «contro»? Evidentemente, la risposta è no. Dichiarando di preferire l'espressione *messa al bando* a quella di *soppressione* usata da Simone Weil, André Breton insiste sul fatto che questa non potrà che essere il frutto di «un'impresa, abbastanza lunga, di disinganno collettivo», piuttosto distante da qualunque forma di violenza. È sempre complesso stabilire il momento in cui un'impresa del genere possa giungere a compimento. Non è tuttavia impossibile che questo momento sia vicino. Ci è dunque sembrato degno di interesse riportare alla conoscenza dei lettori questo *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, integrato dalle analisi critiche di Breton e Alain.

Mettere al bando i partiti politici

di André Breton

Nei giorni più cupi del 1940, quando la coscienza e la morale di questo Paese toccavano il loro punto più basso, un'analisi anche sommaria degli avvenimenti sarebbe bastata a rendere evidente l'inadeguatezza dei partiti politici. Certo, era possibile affliggersi del silenzio - quando non dell'attitudine ambigua - di coloro i quali, nei decenni precedenti, erano stati considerati alla stregua di maestri d'intelligenza: in loro, il coraggio non si mostrava alla stessa altezza. Ma se c'era qualcosa d'altro che poteva essere oggetto di derisione, si trattava senza dubbio delle lotte tra «dottrine» che si erano combattute prima della catastrofe, e di cui testimoniavano sordidamente ai muri alcuni brandelli di cartelloni elettorali.

L'abitudine deve aver avuto fauci voraci!

Che cos'era accaduto a tutte quelle pretese convinzioni, sempre pronte a esprimersi in termini intemperanti? Si erano prodotti gli slittamenti più inverosimili. Il «nazionalismo integrale» dell'uomo del «coltello da cucina»^[2] era passato al servizio della collaborazione. Gli stalinisti, per via del patto germano-sovietico, erano momentaneamente andati a costituire il grosso della «quinta colonna». Il partito socialista si scindeva, mettendo in luce alcune figure inquietanti. Il radical-socialismo, che si era posto, in mancanza di meglio, come solido perno della Terza Repubblica, si agitava di scoglio in scoglio come una boa ubriaca. Se giorni migliori di quelli che vivevamo allora erano destinati a tornare, potevamo essere certi che ci saremmo liberati di quelle categorie, ormai prive di senso.

L'abitudine deve aver avuto fauci voraci perché oggi ci troviamo ancora a questo punto ! Il gioco delle istituzioni che nessuno ha osato affrontare con il dovuto rigore ha riportato al potere la maggior parte degli uomini dell'anteguerra, e non ha dimenticato i più screditati. La Resistenza quella vera: intendiamo quella nata dal rifiuto individuale dell'oppressione, e non dall'obbedienza a una parola d'ordine tardivamente comunicata a un gruppo, la sola da cui ci si potesse aspettare la necessaria guarigione non ha tardato a essere artificiosamente smembrata e, come tale, già ora non ha più voce in capitolo. Senza più attendere, ci si appresta a riabilitare i traditori. In un modo o nell'altro, i fantocci radicali sono stati rimessi al loro posto. Un socialismo sempre più vegetativo non ha, nemmeno agli occhi dei suoi simpatizzanti, grandi possibilità di sopravvivere alla perdita del suo leader principale^[3].

Le sole novità del dopoguerra, passibili di modificare l'immagine preliminare che l'osservatore poteva farsi della situazione, consistono, da una parte, nella salita alla ribalta di un MRP^[4] che segna un'intromissione della Chiesa nello Stato, dall'altra nel fatto che, poiché nel loro ultimo travestimento gli stalinisti hanno ripreso teoricamente a loro uso e consumo una buona parte degli

slogan dell'estrema Destra, l'emiciclo parlamentare potrebbe convenientemente cedere il posto a una rotonda in cui gli antichi estremi sarebbero in comunione.

La prima garanzia

L'assurdità, la faciloneria con la quale si aderiva, in modo approssimativo, ai partiti sono incomparabilmente più manifeste oggi che in passato. È sufficiente, d'altronde, che uno di loro abbia fatto dei voltafaccia la propria specialità per mettere in condizione detestabile tutti gli altri. Non ci sarà forse, nella struttura di qualunque partito politico, un'anomalia redibitoria, un vizio fondamentalmente pregiudiziale per l'uomo? È un fatto di cui spiriti diversi, ma che possiamo considerare illuminati, si sono accorti uno a uno.

All'incontro che si tenne l'anno scorso a Pleyel sul tema «Internazionalismo dello spirito», mi fu concessa l'occasione di ricordare, in sua presenza, come Albert Camus vedesse nella non appartenenza a un qualunque genere di partito la prima garanzia che dovrebbe essere fornita da tutti coloro che, attraverso un largo e appassionato scambio di idee e punti di vista, ritengono sia ancora possibile aspettarsi un rimedio al male odierno. Si può considerare, infatti, che più la disciplina è forte all'interno di un partito, più le idee che lo guidano tendono a stereotiparsi, a sclerotizzarsi. Ci si può rifare alle magistrali pagine in cui Jules Monnerot, nella sua fondamentale *Sociologie du communisme*, mostra come un partito di questo genere si impossessi dell'«ideale dell'io» per metterlo al servizio della sua propria socializzazione.

Contro la servilità

Ma quella che è in assoluto la testimonianza più decisiva, più definitiva su questo tema si trova in una comunicazione di Simone Weil, pubblicata nel numero 26 (febbraio 1950) de «La Table Ronde» con il titolo *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*. Queste venti pagine, in ogni punto ammirevoli per intelligenza e nobiltà, costituiscono una requisitoria senza possibile appello contro il crimine di abdicazione dello spirito (rinuncia alle sue prerogative più inalienabili) che provoca il modo di funzionamento dei partiti. Vi si fa giustizia, una volta per tutte, di una delle peggiori aberrazioni di questa temperie, ossia che, per la grande maggioranza, «il movente del pensiero non è più il desiderio incondizionato, indefinito, della verità, ma il desiderio della conformità a un insegnamento prestabilito».

Non possiamo che augurarci che questo *Manifesto* sia pubblicato a parte e destinato alla maggiore diffusione possibile. Contro l'esercizio della servilità e le forme aggressive a cui essa dà origine, è giunta l'ora che si contino coloro che stimano, con Simone Weil, che «la soppressione dei partiti costituirebbe un bene quasi allo stato puro». Inutile dire che questa *soppressione* (è il motivo per cui preferisco l'espressione *messa al bando*) «non potrà, pena uno snaturamento assoluto, risultare da un atto di forza»: non può che concepirsi al termine di un'impresa, abbastanza lunga, di disinganno collettivo. Nell'attesa, possiamo quantomeno sperare che le prossime consultazioni elettorali riportino in vigore un sistema di scrutinio che non sfavorisca più sistematicamente il candidato che si ponga come responsabile di fronte ai propri elettori, a vantaggio di chi non deve fare i conti con altri che il proprio partito - a maggior ragione quando quest'ultimo sia un partito i cui

dirigenti in carica si limitano a eseguire ordini ricevuti da molto lontano.

André Breton
«Combat», n. 1803, 21 aprile 1950

Manifesto per la soppressione dei partiti politici

di Simone Weil

La parola *partito* è qui usata nel significato che ha nel continente europeo. Solo nei Paesi anglosassoni lo stesso termine designa una realtà affatto differente. Affonda le sue radici nella situazione inglese, e non è possibile trasportarlo. Un secolo e mezzo d'esperienza lo mostra a sufficienza. È presente, nei partiti anglosassoni, un elemento di gioco, di sport, che non può esistere che in un'istituzione di origine aristocratica: tutto è serio in un'istituzione che, in origine, è plebea.

L'idea di *partito* non rientrava nella concezione politica francese del 1789, se non come quella di un male da evitare. Ma giunse il momento del club dei giacobini. Era questo, inizialmente, soltanto un luogo di libera discussione. A trasformarlo non fu una qualche specie di meccanismo fatale: fu soltanto la pressione della guerra e della ghigliottina a farne un partito totalitario.

Le lotte tra fazioni nel periodo del Terrore furono governate dal pensiero così ben formulato da Tomskij: «Un partito al potere e tutti gli altri in prigione». Così, sul continente europeo, il totalitarismo è il peccato originale dei partiti.

Furono da un lato l'eredità del Terrore, dall'altro l'influenza dell'esempio inglese a insediare i partiti nella vita pubblica europea. Il fatto che esistano non è in alcun modo un motivo per conservarli. Soltanto il bene è un motivo legittimo di conservazione. Il male dei partiti politici salta agli occhi. La questione da esaminare è se ci sia in essi un bene che abbia la meglio sul male e renda così la loro esistenza desiderabile.

Ma è molto più sensato chiedersi: c'è in loro anche solo una particella infinitesimale di bene? Non sono forse un male allo stato puro, o quasi?

Se sono un male, è certo che nei fatti e nella pratica non possono produrre altro che male. È un articolo di fede. «Un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni».

Ma bisogna innanzitutto riconoscere quale sia il criterio del bene. Non può essere rappresentato che dalla verità, dalla giustizia e, in seconda battuta, dall'utilità pubblica.

La democrazia, il potere della maggioranza non sono un bene, Sono mezzi in vista del bene, stimati efficaci a torto o a ragione. Se la Repubblica di Weimar, al posto di Hitler, avesse deciso, per vie più rigorosamente parlamentari e legali, di mettere gli ebrei nei campi di concentramento e di torturarli con metodi raffinati fino alla morte, le torture non avrebbero avuto un atomo di legittimità in più di quanta ne abbiano adesso. E un tale fatto non è in alcun modo inconcepibile.

Solo ciò che è giusto è legittimo. Il crimine e la menzogna non lo sono in nessun caso.

Il nostro ideale repubblicano deriva interamente dalla nozione di *volontà generale* dovuta a Rousseau. Ma il senso della nozione è andato perso quasi immediatamente, perché il concetto è complesso e richiede un grado di attenzione elevato.

Con l'eccezione di alcuni capitoli, pochi libri sono belli, forti, lucidi e chiari come *Il contratto sociale*. Si dice che pochi testi siano stati altrettanto influenti, ma in effetti tutto è accaduto e continua ad accadere come se non fosse mai stato letto.

Rousseau partiva da due certezze. Una, che la ragione discerne e sceglie la giustizia e l'utilità innocente, e che qualunque crimine ha per movente la passione. L'altra, che la ragione è identica in tutti gli uomini, mentre le passioni, il più delle volte, differiscono. Di conseguenza se, su un problema generale, ognuno riflette in solitudine ed esprime un'opinione, e se in seguito le opinioni sono confrontate tra loro, probabilmente esse coincideranno per ciò che di giusto e ragionevole c'è in ognuna e differiranno per le ingiustizie e gli errori.

È unicamente in virtù di un ragionamento di questo genere che si ammette che il consenso universale indica la verità.

La verità è una. La giustizia è una. Gli errori, le ingiustizie, sono indefinitamente variabili. Così gli uomini convergono nel giusto e nel vero, mentre la menzogna e il crimine li fanno indefinitamente divergere. Poiché l'unione è una forza materiale, si può sperare di trovarvi una risorsa che permetta di rendere quaggiù la verità e la giustizia materialmente più forti del crimine e dell'errore.

Per raggiungere questo fine è necessario un meccanismo adatto. Se la democrazia costituisce tale meccanismo, è buona. Altrimenti no.

Agli occhi di Rousseau - che era nel giusto - un volere ingiusto, comune a tutta una nazione, non era in alcun modo superiore al volere ingiusto di un singolo uomo.

Rousseau pensava solamente che, nella maggioranza dei casi, un volere comune a tutto un popolo è conforme nei fatti alla giustizia, per via della mutua neutralizzazione e compensazione delle passioni particolari. Era questo, per lui, l'unico motivo per preferire il volere del popolo a un volere particolare.

Allo stesso modo una certa massa d'acqua, benché costituita da particelle che si muovono e si urtano tra loro senza sosta, si mantiene in uno stato di equilibrio e riposo perfetti. Rinvia agli oggetti la loro immagine con un'esattezza impeccabile. Indica perfettamente il piano orizzontale. Dice senza errore la densità degli oggetti che vi sono immersi.

Se individui appassionati, inclini per via della passione al crimine e alla menzogna, si compongono allo stesso modo in un popolo vero e giusto, allora è bene che il popolo sia sovrano. Una costituzione democratica è buona se per prima cosa realizza nel popolo questo stato di equilibrio, e soltanto in seguito fa in modo che le volontà del popolo siano eseguite.

Il vero spirito del 1789 consiste nel pensare non che una cosa sia giusta perché il popolo la vuole, ma che a determinate condizioni il volere del popolo abbia maggiori possibilità di qualsiasi altro volere di essere conforme alla giustizia.

Esistono numerose condizioni necessarie perché si possa ricorrere alla nozione di *volontà generale*. Due, in particolare, meritano attenzione.

La prima è che nel momento in cui il popolo prende coscienza di una delle sue volontà e la esprime non sia presente alcuna specie di passione collettiva.

È del tutto evidente che il ragionamento di Rousseau viene a cadere non appena sia in atto una passione collettiva. Rousseau lo sapeva bene. La passione collettiva è un impulso al crimine e alla menzogna infinitamente più potente di qualunque passione individuale. In questo caso gli impulsi nocivi, lungi dal neutralizzarsi, si innalzano vicendevolmente all'ennesima potenza. La pressione è quasi irresistibile, tranne che per i santi autentici.

Un'acqua messa in moto da una corrente violenta, impetuosa, non riflette più gli oggetti, non ha più una superficie orizzontale, non indica più le densità. E poco importa che sia mossa da una sola corrente o magari da cinque o sei correnti che si urtano e creano vortici. In entrambi i casi, è

ugualmente mossa.

Se un'unica passione collettiva si impadronisce di tutto un Paese, il Paese intero è unanime nel crimine. Se due o quattro o cinque o dieci passioni collettive lo dividono, il Paese sarà spaccato in varie bande criminali. Le passioni divergenti non si neutralizzano, come avviene per la polvere delle passioni individuali fuse in una massa. Il loro numero è decisamente troppo piccolo, la forza di ognuna è decisamente troppo grande, perché sia possibile una neutralizzazione. La lotta le esaspera. Si urtano con un clangore infernale, che rende impossibile sentire anche per un secondo la voce della giustizia e della verità, sempre quasi impercettibile.

Quando un Paese è in preda a una passione collettiva, è probabile che qualunque volontà particolare sia più vicina alla giustizia e alla ragione della volontà generale, o piuttosto di ciò che ne costituisce la caricatura.

La seconda condizione è che il popolo sia chiamato a esprimere il proprio volere riguardo ai problemi della vita pubblica, e non solamente a operare una scelta di persone. Meno ancora la scelta di collettività irresponsabili. Poiché la volontà generale non ha alcuna relazione con una scelta di questo genere.

Se nel 1789 c'è stata una certa espressione della volontà generale, nonostante si fosse adottato il sistema rappresentativo non sapendone immaginare un altro, questo è accaduto perché si era verificato qualcosa di ben diverso da un'elezione. Tutto ciò che c'era di vivo nel Paese - e il Paese straripava, a quel tempo, di vita - aveva cercato di esprimere il proprio pensiero attraverso l'organo dei *cahiers de revendications*. I rappresentanti si erano in gran parte fatti conoscere nel corso di questa cooperazione del pensiero: ne serbavano il calore, sentivano il Paese attento alle loro parole, ansioso di controllare se queste traducevano con esattezza le sue aspirazioni. Per qualche tempo - poco tempo - furono veramente semplici organi di espressione del pensiero pubblico.

Un simile fatto non si sarebbe prodotto mai più.

La sola enunciazione di queste due condizioni indica che non abbiamo mai conosciuto nulla che assomigli, neppure da lontano, a una democrazia. Nella cosa a cui attribuiamo questo nome, in nessun caso il popolo ha l'occasione o i mezzi di esprimere un parere su alcun problema della vita pubblica. E tutto ciò che sfugge agli interessi particolari è dato in pasto alle passioni collettive, le quali sono sistematicamente, istituzionalmente incoraggiate.

L'uso stesso dei termini *democrazia* e *repubblica* obbliga a esaminare con estrema attenzione i due problemi seguenti:

Primo: come dare realmente agli uomini che compongono il popolo di Francia la possibilità di esprimere, talvolta, un giudizio sui grandi problemi della vita pubblica?

Secondo: come impedire, nel momento in cui il popolo è interrogato, che vi circoli all'interno una qualunque specie di passione collettiva?

Se non si riflette su questi due punti, è inutile parlare di legittimità repubblicana.

Non è facile concepire delle soluzioni. Ma è evidente, dopo un attento esame, che qualunque soluzione implicherebbe innanzitutto la soppressione dei partiti politici.

*

Per apprezzare i partiti politici secondo il criterio della verità, della giustizia, del bene pubblico, conviene cominciare distinguendone i caratteri essenziali. È possibile elencarne tre:

Primo: un partito politico è una macchina per fabbricare passione collettiva.

Secondo: un partito politico è un'organizzazione costruita in modo da esercitare una pressione collettiva sul pensiero di ognuno degli esseri umani che ne fanno parte.

Terzo: il fine primo e, in ultima analisi, l'unico fine di qualunque partito politico è la sua propria crescita, e questo senza alcun limite.

Per via di questa tripla caratteristica, ogni partito è totalitario *in nuce* e nelle aspirazioni. Se non lo è nei fatti, questo accade solo perché quelli che lo circondano non lo sono di meno.

Queste tre caratteristiche sono verità di fatto, evidenti a chiunque si sia avvicinato alla vita dei partiti.

La terza caratteristica è un caso particolare di un fenomeno che si verifica ovunque la collettività prenda il sopravvento sugli esseri pensanti. E il rovesciamento della relazione tra fine e mezzo. Dappertutto, senza eccezione, tutte le cose generalmente considerate come fini sono per natura, per definizione, per essenza e nel modo più evidente unicamente mezzi. Sarebbe possibile citarne esempi a profusione in qualunque ambito: denaro, potere, Stato, prestigio nazionale, produzione economica, diplomi universitari, e così via.

Solamente il bene è un fine. Tutto ciò che appartiene all'ambito dei fatti rientra nell'ordine dei mezzi. Ma il pensiero collettivo è incapace di innalzarsi al di sopra dell'ambito dei fatti. E un pensiero animale. Possiede la nozione di *bene* in quantità appena sufficiente a commettere l'errore di confondere un qualsiasi mezzo con il bene assoluto.

Lo stesso accade con i partiti. Un partito è, in linea di principio, uno strumento destinato a servire una certa concezione del bene pubblico.

Questo fatto è vero anche per quelli che sono legati agli interessi di una categoria sociale, poiché esiste sempre una certa concezione del bene pubblico in virtù della quale ci sarebbe coincidenza tra il bene pubblico e quegli interessi. Ma è una concezione estremamente vaga. Questo è vero senza eccezione e quasi senza differenza di grado. I partiti più inconsistenti e quelli più rigidamente organizzati sono identici quanto a vaghezza della dottrina. Nessun uomo, per quanto profondamente abbia studiato la politica, sarebbe capace di fornire un'esposizione chiara e precisa della dottrina di alcun partito - compreso, ove si dia il caso, il proprio.

Le persone non ammettono questo fatto neppure a se stesse. Se lo facessero, sarebbero ingenuamente inclini a vedervi una traccia di incapacità personale, non essendosi rese conto che l'espressione *dottrina di un partito politico* non può mai, per la natura delle cose, avere alcun significato.

Un uomo, passasse anche l'intera vita a scrivere ea esaminare problemi intellettuali, non ha che molto di rado una dottrina. Una collettività non ce l'ha mai. La dottrina non è una merce collettiva.

Si può parlare, è vero, di dottrina cristiana, dottrina indù, dottrina pitagorica, e così via. Ciò che è allora designato con questo termine non è né individuale né collettivo, è una cosa situata infinitamente al di sopra dell'uno e dell'altro campo. È, puramente e semplicemente, la verità.

Il fine di un partito politico è cosa vaga e irreali. Se fosse reale, esigerebbe un enorme sforzo d'attenzione, in quanto una concezione del bene pubblico non è cosa facile da elaborare. L'esistenza del partito è palpabile, evidente, e non esige alcuno sforzo per essere riconosciuta. E inevitabile, così, che in realtà il partito sia esso stesso il suo proprio fine.

C'è quindi idolatria, dato che solamente Dio è legittimamente un fine in se stesso.

Il passaggio è facile. Si pone come assioma che la condizione necessaria e sufficiente perché il partito serva efficacemente la concezione del bene pubblico, in vista del quale esiste, è che possieda una grande quantità di potere.

Ma in realtà nessuna quantità finita di potere potrà mai essere considerata come sufficiente, soprattutto una volta che la si sia ottenuta. Il partito si trova quindi, per effetto dell'assenza di pensiero, in un continuo stato di impotenza, che attribuisce sempre all'insufficienza del potere di cui dispone. Se anche fosse padrone assoluto del Paese, le necessità internazionali gli imporrebbero limiti troppo ristretti.

Così la tendenza essenziale dei partiti è totalitaria, non solo relativamente a una nazione, ma relativamente al globo terrestre. E precisamente perché la concezione del bene pubblico propria a uno o all'altro partito è una finzione, una cosa vuota, irreali, che essa impone la ricerca della potenza totale. Qualunque realtà implica, di per se stessa, un limite. Solo ciò che non esiste del tutto non è mai limitabile.

E per questo che c'è affinità, alleanza, tra il totalitarismo e la menzogna.

Molte persone, è vero, non pensano mai a una potenza totale. Questo pensiero le spaventerebbe. È vertiginoso, ed è necessaria una sorta di grandezza per sostenerlo. Quelle persone, quando si interessano a un partito, si accontentano di desiderarne la crescita, ma come qualcosa che non comporti alcun limite. Se quest'anno ci sono tre membri in più dell'anno scorso, o se l'autofinanziamento ha permesso di raccogliere cento franchi in più, sono contente. Ma desiderano che questo andamento continui indefinitamente nella stessa direzione. Mai potrebbero concepire che il loro partito possa avere in alcun caso troppi membri, troppi elettori, troppo denaro.

Il temperamento rivoluzionario porta a concepire la totalità. Il temperamento piccolo borghese porta a convivere con l'immagine di un progresso lento, continuo e illimitato. Ma nei due casi la crescita materiale del partito diviene l'unico criterio rispetto al quale si definiscono in ogni cosa il bene e il male. Esattamente come se il partito fosse un animale all'ingrasso, e l'Universo fosse stato creato per farlo ingrassare.

Non si può servire contemporaneamente Dio e Mammona. Se si possiede un criterio del bene diverso dal bene, si perde la nozione di bene.

Nel momento in cui la crescita del partito costituisce un criterio del bene, ne consegue inevitabilmente una pressione collettiva del partito sui pensieri degli uomini. Questa pressione, in effetti, esiste. Viene mostrata pubblicamente. È ammessa, proclamata. Questo fatto ci farebbe orrore se l'abitudine non ci avesse talmente induriti.

I partiti sono organismi pubblicamente, ufficialmente costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia.

La pressione collettiva è esercitata sul grande pubblico attraverso la propaganda. Lo scopo manifesto della propaganda è la persuasione, non la comunicazione della luce. Hitler aveva capito perfettamente che la propaganda è sempre un tentativo di asservimento dello spirito. Tutti i partiti fanno propaganda. Chi non ne facesse scomparirebbe, in virtù del fatto che gli altri ne fanno. Tutti ammettono di fare propaganda. Nessuno è tanto audace nella menzogna al punto da affermare che intraprende l'educazione del pubblico, che forma le opinioni del popolo.

I partiti parlano, è vero, di *educazione* nei confronti di quelli che si sono avvicinati a loro: simpatizzanti, giovani, nuovi aderenti. Questa parola è una menzogna. Si tratta di un addestramento

che serve a preparare l'influenza ben più rigorosa esercitata dal partito sul pensiero dei suoi membri.

Immaginiamo il membro di un partito - deputato, candidato al Parlamento o semplicemente militante - che prenda in pubblico il seguente impegno: «Ogniqualvolta esaminerò un qualunque problema politico o sociale, mi impegno a scordare completamente il fatto che sono membro del mio gruppo di appartenenza, e a preoccuparmi esclusivamente di discernere il bene pubblico e la giustizia».

Questo linguaggio sarebbe accolto in modo negativo. I suoi, e anche molti altri, lo accuserebbero di tradimento. I meno ostili direbbero: «Perché, allora, ha aderito a un partito?», ammettendo così ingenuamente che entrando in un partito si rinuncia a cercare unicamente il bene pubblico e la giustizia. Quell'uomo sarebbe escluso dal suo partito, o per lo meno ne perderebbe l'investitura, non sarebbe certamente eletto.

Ma, a dirla tutta, non sembra nemmeno possibile che un linguaggio di questo genere sia adottato. In effetti, salvo errori, non lo è mai stato. Se parole apparentemente simili a queste sono state pronunciate, è stato solamente da parte di uomini desiderosi di governare con l'appoggio di partiti diversi dal loro. Parole di questo tipo suonavano allora come una sorta di infrazione a un codice d'onore.

D'altro canto si trova del tutto naturale, ragionevole e onorevole che qualcuno dica: «Come conservatore. ...», o «Come socialista, ritengo che...». Questo fatto, è vero, non è appannaggio dei soli partiti. Non si arrossisce di più dicendo: «Come francese, penso che...», o «Come cattolico, penso che...».

Alcune ragazzine, che si dicevano attaccate al «gollismo» come all'equivalente francese dell'«hitlerismo», aggiungevano: «La verità è relativa, anche in geometria». Toccavano il punto centrale.

Se non esiste verità, è ugualmente legittimo pensare in un modo o in un altro, dal momento che ci si trova a essere fatti in una maniera o nell'altra. Dato che abbiamo i capelli neri, bruni, rossi o biondi, poiché siamo fatti in un certo modo, emettiamo anche certi o certi altri pensieri. Il pensiero, come i capelli, è allora il prodotto di un processo fisico di eliminazione.

Se riconosciamo che esiste una verità, allora non ci è permesso pensare ad altro che a ciò che è vero.

Pensiamo allora una determinata cosa non perché ci troviamo a essere effettivamente francesi, cattolici o socialisti, ma perché la luce irresistibile dell'evidenza obbliga a pensare così e non altrimenti.

Se non esiste evidenza, se c'è dubbio, è allora evidente che, nello stato di conoscenze di cui disponiamo, la questione è incerta. Se c'è una debole probabilità da un lato, è evidente che c'è una debole probabilità, e così via. In ogni caso, la luce interiore concede sempre a chiunque la consulti una risposta manifesta. Il contenuto della risposta è più o meno affermativo, poco importa. È sempre suscettibile di revisione, ma nessuna correzione può essere apportata, se non attraverso una maggior quantità di luce interiore.

Se un uomo, membro di un partito, è risolutamente deciso ad essere fedele in ogni suo pensiero unicamente alla luce interiore e a null'altro, non può far conoscere questa risoluzione al suo partito. E allora, di fronte a esso, in stato di menzogna.

Questa situazione non può essere accettata che a causa della necessità, che obbliga a entrare in un partito per prendere parte efficacemente agli affari pubblici. Ma allora questa necessità è un male, e

bisogna mettervi fine sopprimendo i partiti.

Un uomo che non abbia preso la risoluzione di fedeltà esclusiva alla luce interiore insedia la menzogna al centro stesso dell'anima. Le tenebre interiori sono la sua punizione.

Sarebbe vano tentare di uscire dal dilemma attraverso la distinzione tra la libertà interiore e la disciplina esteriore. Perché bisogna allora mentire al pubblico, verso il quale qualunque candidato, qualunque eletto, ha un obbligo particolare di verità.

Se mi appresto a dire, in nome del mio partito, cose che stimo contrarie alla verità e alla giustizia, lo indicherò con un avvertimento preliminare? Se non lo faccio, mento.

Di queste tre forme di menzogna - al partito, al pubblico, a se stessi - la prima è di gran lunga la meno nociva. Ma se l'appartenenza a un partito obbliga sempre, in ogni caso, alla menzogna, l'esistenza dei partiti è assolutamente, incondizionatamente, un male.

Era frequente vedere, nei manifesti che annunciavano dibattiti politici, frasi quali: «Il signor X esporrà il punto di vista comunista» (sul problema oggetto dell'assemblea). «Il signor Y esporrà il punto di vista socialista». «Il signor Z esporrà il punto di vista radicale».

Come facevano quei poveretti a conoscere il punto di vista che dovevano esporre? Chi potevano consultare? Quale oracolo? Una collettività non ha lingua né penna. Gli organi di espressione sono tutti individuali. La collettività socialista non risiede in alcun individuo. La collettività radicale nemmeno. La collettività comunista risiede in Stalin, ma Stalin è lontano: non gli si può telefonare prima di parlare a un dibattito.

No, i signori X, Y e Z consultavano se stessi. Ma poiché erano onesti, si mettevano per prima cosa in uno stato mentale speciale, uno stato simile a quello in cui li aveva trasportati così spesso l'atmosfera degli ambienti comunista, socialista, radicale.

Se, una volta raggiunto questo stato, ci si lascia andare alle proprie reazioni, si produrrà naturalmente un linguaggio conforme ai «punti di vista» comunista, socialista, radicale.

A condizione, beninteso, di proibirsi rigorosamente qualunque sforzo di attenzione rivolto a discernere la giustizia e la verità. Se si compisse un tale sforzo, si rischierebbe - colmo dell'orrore - di esprimere «un punto di vista personale».

Perché ai giorni nostri la tensione verso la giustizia e la verità è vista come rispondente a un punto di vista personale.

Quando Ponzio Pilato ha domandato a Cristo: «Che cos'è la verità?», Cristo non ha risposto. Lo aveva già fatto prima, dicendo: «Sono venuto per rendere testimonianza alla verità».

Non c'è che un'unica risposta. La verità è costituita dai pensieri che sorgono nello spirito di una creatura pensante, unicamente, totalmente, esclusivamente desiderosa della verità.

La *menzogna*, *l'errore* - termini sinonimi - sono i pensieri di chi non desidera la verità, o di chi desidera la verità e, assieme ad essa, qualcos'altro. Per esempio, di chi desidera la verità e in più la conformità a un determinato pensiero prestabilito.

Ma come desiderare la verità senza saperne nulla? E questo il mistero dei misteri. Le parole che esprimono una perfezione inconcepibile all'uomo - *Dio*, *verità*, *giustizia* - pronunciate interiormente con desiderio, senza essere unite ad alcun'altra concezione, hanno il potere di elevare l'anima e di inondarla di luce.

È desiderando la verità a mente sgombra e senza tentare di indovinarne in anticipo il contenuto che si riceve la luce. A questo si riduce l'intero meccanismo dell'attenzione.

È impossibile esaminare i problemi spaventosamente complessi della vita pubblica prestando

attenzione contemporaneamente da un lato a discernere la verità, la giustizia, il bene pubblico, dall'altro a conservare l'atteggiamento che si conviene a un membro di un certo raggruppamento. La facoltà d'attenzione umana non è capace di rispondere simultaneamente a queste due preoccupazioni. In effetti, chiunque si dedichi a una di esse abbandona l'altra.

Ma nessuna sofferenza attende chi abbandona la giustizia e la verità. Mentre il sistema dei partiti comporta le penalità più severe per l'indocilità. Penalità che toccano quasi tutto: carriera, sentimenti, amicizie, reputazione, onore, talvolta addirittura la vita di famiglia. Il partito comunista ha portato questo sistema alla perfezione.

Anche in colui che internamente non cede, l'esistenza di penalità falsa inevitabilmente la riflessione. Perché se si vuole reagire all'influenza del partito, questa volontà di reazione è in essa stessa un movente estraneo alla verità e di cui bisogna diffidare. Ma lo stesso si può dire di questa sfiducia, e così via. La vera attenzione è uno stato talmente difficile per l'uomo, talmente violento, che qualunque turbamento personale della sensibilità è sufficiente a ostacolarla. Ne risulta l'obbligo imperioso di proteggere per quanto possibile la facoltà di discernimento che portiamo in noi stessi contro il tumulto delle speranze e dei timori personali.

Un uomo che esegue calcoli numerici particolarmente complessi sapendo che riceverà una frustata ogni volta che otterrà come risultato un numero pari si trova in una situazione molto difficile. Qualche cosa nella parte carnale dell'anima lo porterà a dare una piccola spinta ai calcoli per ottenere sempre un numero dispari. Volendo reagire rischierà di trovare un numero pari anche dove non dovrebbero essercene. Presa in questa oscillazione, la sua attenzione non è più intatta. Se i calcoli sono complessi al punto da esigere da parte sua la pienezza dell'attenzione, inevitabilmente sbaglierà molto spesso. Non servirà a nulla che sia molto intelligente, molto coraggioso, molto attento alla ricerca della verità.

Che cosa deve fare? E molto semplice. Se può sfuggire alle persone che lo minacciano con la frusta, deve scappare. Se poteva evitare di cadere nelle loro mani, doveva evitarlo.

Le cose funzionano esattamente allo stesso modo per i partiti politici.

Quando in un Paese esistono i partiti, ne risulta prima o poi uno stato delle cose tale che diventa impossibile intervenire efficacemente negli affari pubblici senza entrare a far parte di un partito e stare al gioco. Chiunque si interessi alla cosa pubblica desidera interessarsene efficacemente. Così, chiunque abbia un'inclinazione a interessarsi al bene pubblico o rinuncia a pensarci e si rivolge ad altro, o passa dal laminatoio dei partiti. Anche in questo caso sarà preso da preoccupazioni che escludono quella per il bene pubblico.

I partiti sono un meraviglioso meccanismo in virtù del quale, in tutta l'estensione di un Paese, non uno spirito dedica la sua attenzione allo sforzo di discernere, negli affari pubblici, il bene, la giustizia, la verità.

Ne risulta che - eccezion fatta per un piccolo numero di coincidenze fortuite - vengono decise e intraprese soltanto misure contrarie al bene pubblico, alla giustizia e alla verità.

Se si affidasse al diavolo l'organizzazione della vita pubblica, non saprebbe immaginare nulla di più ingegnoso.

Se la realtà è stata un po' meno cupa, questo è accaduto perché i partiti non avevano ancora divorato ogni cosa. Ma è stata realmente un po' meno cupa? Non era cupa esattamente quanto il quadro qui delineato? La Storia non l'ha mostrato? Si deve ammettere che il meccanismo di oppressione spirituale e mentale proprio dei partiti è stato introdotto nella Storia dalla Chiesa

cattolica, nella sua lotta contro l'eresia.

Un convertito che fa il suo ingresso nella Chiesa - o un fedele che delibera con se stesso e decide di rimanervi - ha visto nel dogma il vero e il bene. Ma varcando la soglia professa allo stesso momento di non essere colpito dagli *anathema sit*, ovverosia di accettare in blocco tutti gli articoli detti «di stretta fede». Questi articoli non li ha studiati. Persino a chi fosse dotato di un alto grado di intelligenza e cultura, una vita intera non basterebbe a questo studio, dato che implica anche quello delle circostanze storiche di ogni condanna.

Come aderire ad affermazioni che non si conoscono?

È sufficiente sottomettersi incondizionatamente all'autorità che le ha emanate. È il motivo per cui san Tommaso vuole sostenere le proprie affermazioni solamente attraverso l'autorità della Chiesa, escludendo qualunque altro argomento. Poiché, dice, non è necessario null'altro per chi l'accetta, e nessun argomento persuaderebbe chi la rifiuta.

In questo modo la luce interiore dell'evidenza, questa facoltà di discernimento concessa dall'alto all'anima umana come risposta al desiderio di verità, è scartata, condannata a un ruolo servile come quello di fare addizioni, esclusa da tutte le ricerche relative al destino spirituale dell'uomo.

Il movente del pensiero non è più il desiderio incondizionato, indefinito, della verità, ma il desiderio della conformità a un insegnamento prestabilito.

Che in questo modo la Chiesa fondata da Cristo abbia in così grande misura soffocato lo spirito di verità - e se, nonostante l'Inquisizione, non lo ha fatto totalmente è perché la mistica offriva un rifugio sicuro - sembra una tragica ironia. Lo si è spesso sottolineato. Ma si è sottolineata con minore frequenza un'altra tragica ironia. Che il moto di ribellione contro il soffocamento degli spiriti, avvenuto sotto il regime inquisitorio, ha preso un orientamento tale da proseguire quella stessa opera di soffocamento degli spiriti.

La Riforma e l'Umanesimo rinascimentale, doppio prodotto di questa rivolta, hanno largamente contribuito a formare, dopo tre secoli di maturazione, lo spirito del 1789. Ne è risultata, dopo un certo intervallo, la nostra democrazia fondata sul gioco dei partiti, ognuno dei quali è una piccola Chiesa profana armata della minaccia della scomunica. L'influenza dei partiti ha contaminato l'intera vita mentale della nostra epoca.

Un uomo che aderisce a un partito ha verosimilmente visto nell'azione e nella propaganda di quel partito cose che gli sono parse giuste e buone. Ma non ha mai studiato la posizione del partito relativamente a tutti i problemi della vita pubblica. Entrando a far parte del partito, accetta posizioni che ignora. Sottomette così il suo pensiero all'autorità del partito. Quando, poco a poco, conoscerà le posizioni che oggi ignora, le accetterà senza esaminarle.

È esattamente la stessa situazione di chi aderisce all'ortodossia cattolica concepita come fa san Tommaso.

Se un uomo dicesse, richiedendo la sua tessera di membro: «Sono d'accordo con il partito su questo, questo e quest'altro punto. Non ho studiato le sue altre posizioni e riservo interamente la mia opinione fino a che non ne avrò portato a termine lo studio», lo si pregherebbe probabilmente di ripassare in seguito.

Ma in realtà, al di là di eccezioni molto rare, un uomo che entra in un partito adotta docilmente la disposizione d'animo che esprimerà più tardi con le parole: «Come monarchico, come socialista, penso che...». E una posizione così confortevole! Perché equivale a non pensare. Non c'è nulla di più confortevole del non pensare.

Quanto alla terza caratteristica dei partiti, ossia il fatto che sono macchine per fabbricare passioni collettive, è così evidente che non merita di essere spiegata. La passione collettiva è l'unica energia di cui dispongono i partiti per la propaganda diretta all'esterno e per la pressione esercitata sull'anima di ogni membro.

Si ammette che lo spirito di partito acceca, rende sordi alla giustizia, spinge anche le persone oneste all'accanimento più crudele contro gli innocenti. Lo si ammette, ma non si pensa a sopprimere gli organismi che fabbricano un tale spirito.

Ciononostante, si vietano gli stupefacenti.

Esistono ugualmente persone che consumano stupefacenti. Ma il loro numero sarebbe più alto se lo Stato organizzasse la vendita di oppio e cocaina in tutti i tabaccai, con cartelloni pubblicitari per incoraggiare i consumatori.

La conclusione è che l'istituzione dei partiti sembra proprio costituire un male senza mezze misure.

Sono nocivi nel principio, e dal punto di vista pratico lo sono i loro effetti.

La soppressione dei partiti costituirebbe un bene quasi allo stato puro. È perfettamente legittima nel principio e non pare poter produrre, a livello pratico, che effetti positivi.

I candidati non direbbero agli elettori: «Ho quest'etichetta» - il che, dal punto di vista pratico, non spiega rigorosamente nulla al pubblico sul loro atteggiamento concreto relativo a problemi concreti - ma: «Penso tale, tale, e tale cosa riguardo a tale, tale e tale grande problema».

Gli eletti si assocerebbero e si dissocerebbero secondo il gioco naturale e mobile delle affinità. Posso facilmente essere in accordo con il signor A sul colonialismo e in disaccordo con lui sulla proprietà rurale, e avere posizioni opposte nei confronti del signor B. Se si parla di colonialismo, andrò, prima della seduta, a conversare un po' con il signor A. Se si parla di proprietà rurale, con il signor B.

La cristallizzazione artificiale in partiti è coincisa così poco con le affinità reali che un deputato poteva essere in disaccordo, per tutti gli atteggiamenti concreti, con un collega del suo partito e in accordo con un uomo di un altro partito.

Quante volte, in Germania, nel 1932, un comunista e un nazista, parlando per la strada, devono essere stati colti da vertigini mentali constatando che erano d'accordo su ogni punto!

Fuori dal Parlamento, dato che esistono riviste di opinione, si creano attorno ad esse, in modo del tutto naturale, altrettanti circoli. Ma questi circoli dovrebbero essere mantenuti in stato di fluidità. È la fluidità che distingue dal partito un circolo costruito sull'affinità e gli impedisce di avere un'influenza nociva. Quando si frequenta in amicizia chi dirige una data rivista e chi vi scrive spesso, quando vi si scrive a propria volta, si sa che si è in contatto con il circolo creatosi attorno a quella rivista. Manon si sa se si fa parte di questo circolo, non esiste una divisione netta tra interno ed esterno. Più distanti, ci sono coloro i quali leggono la rivista e conoscono una o due delle persone che vi scrivono. Più distanti ancora, i lettori regolari che ne traggono ispirazione. Più distanti, i lettori occasionali. Ma nessuno potrebbe arrivare a pensare o a dire: «In quanto legato a questa rivista, penso che...».

Quando i collaboratori di una rivista si presentano alle elezioni, dovrebbe essere loro vietato fare riferimento alla rivista. Dovrebbe essere vietato, alla rivista, di dare loro un'investitura, di favorire direttamente o indirettamente la loro candidatura, o anche solo di menzionarla. Qualunque gruppo di «amici» di questa rivista dovrebbe essere proibito.

Se una rivista impedisse ai suoi collaboratori, sotto pena di allontanamento, di collaborare con altre pubblicazioni, di qualunque genere esse siano, la rivista dovrebbe essere soppressa non appena fosse possibile provare il fatto.

Questo implica un regime della stampa tale da rendere impossibili le pubblicazioni alle quali è disonorevole collaborare.

Ogni volta che un circolo tentasse di cristallizzarsi conferendo un carattere definito allo statuto di membro, dovrebbe esserci repressione penale non appena il fatto fosse stabilito.

Naturalmente, esisterebbero partiti clandestini. Ma i loro membri avrebbero cattiva coscienza. Non potrebbero più fare pubblica professione di servilità dello spirito. Non potrebbero fare alcuna propaganda in nome del partito. Il partito non potrebbe più trattenerli in una rete senza buchi di interessi, di sentimenti e di obblighi.

Ogni volta che una legge è imparziale, equa e fondata su una concezione del bene pubblico facilmente assimilabile dal popolo, indebolisce tutto ciò che vieta. Lo indebolisce per il semplice fatto di esistere, e indipendentemente dalle misure repressive volte ad assicurarne l'applicazione.

Questa maestà intrinseca della legge è un fattore della vita pubblica dimenticato da tempo, e di cui bisogna ripristinare l'uso.

Sembra non esserci nell'esistenza di partiti clandestini alcun inconveniente che non si ritrovi in un grado ben più elevato nel fatto compiuto dei partiti legali.

In linea generale, un esame attento non sembra lasciar intravedere a nessun proposito nessun inconveniente di nessun tipo legato alla soppressione dei partiti.

Per un singolare paradosso le misure di questo genere, che non presentano inconvenienti, sono in realtà quelle che hanno le minori possibilità di essere attuate. Ci si dice: se questa soluzione è davvero così semplice, come mai non è stata applicata già da tempo?

Eppure, in linea generale le grandi cose sono semplici e immediate.

Questa soppressione estenderebbe la propria virtù di risanamento ben al di là degli affari pubblici. Perché lo spirito di partito è arrivato a contaminare ogni cosa.

In un Paese le istituzioni che determinano lo svolgersi della vita pubblica influenzano sempre la totalità del pensiero, a causa del prestigio del potere.

Siamo arrivati al punto da non pensare quasi più, in nessun ambito, se non prendendo posizione «prò» o «contro» un'opinione e cercando argomenti che, secondo i casi, la confutino o la supportino. E esattamente la trasposizione dell'adesione a un partito.

Come, nei partiti politici, esistono democratici che ammettono diversi partiti, allo stesso modo nell'ambito delle opinioni le persone di ampie vedute riconoscono un valore alle opinioni con le quali si dicono in disaccordo.

Significa aver perso completamente il senso stesso del vero e del falso.

Altri, una volta presa posizione per un'opinione, non accettano di esaminare nulla che le sia contrario. E la trasposizione dello spirito totalitario.

Quando Einstein venne in Francia, tutti gli appartenenti ai circoli più o meno intellettuali, compresi gli scienziati stessi, si divisero in due campi: i favorevoli e i contrari. Qualunque pensiero scientifico innovativo ha negli ambienti scientifici i suoi partigiani e i suoi avversari, animati gli uni e gli altri, a un grado deplorabile, dallo spirito di partito. Esistono d'altronde, in questi ambienti, numerose tendenze, diverse conventicole, a uno stato più o meno cristallizzato. Nell'arte e nella letteratura, il fenomeno è ancora più visibile. Cubismo e Surrealismo sono stati delle specie di partiti. Si era

«gidiani» così come si era «maurraiani». Per avere un nome, è utile essere circondati da una banda di ammiratori animati da spirito di partito.

Allo stesso modo non c'è grande differenza tra l'attaccamento a un partito e l'attaccamento a una Chiesa o all'attitudine antireligiosa. Si è pro o contro la fede in Dio, pro o contro il Cristianesimo, e così via. Si è giunti, in materia di religione, a parlare di «militanza».

Anche nelle scuole non si sa più stimolare il pensiero dei ragazzi se non invitandoli a prendere partito pro o contro un determinato pensiero. Si cita una frase di un grande autore e si chiede loro: «Siete d'accordo o no? Sviluppate i vostri argomenti». All'esame i poveretti, dovendo terminare la loro dissertazione nel giro di tre ore, non possono passare più di cinque minuti a chiedersi quale sia la loro opinione in merito. E sarebbe così facile dire loro: «Meditate su questo testo ed esprimetele riflessioni che vi suscita».

Quasi dappertutto - e anche, di frequente, per problemi puramente tecnici - l'operazione di prendere partito, di prendere posizione pro o contro, si è sostituita all'operazione del pensiero.

Si tratta di una lebbra che ha avuto origine negli ambienti politici, e si è espansa, attraverso tutto il Paese, alla quasi totalità del pensiero.

Non è certo che sia possibile rimediare a questa lebbra, che ci sta uccidendo, senza cominciare dalla soppressione dei partiti politici.

Simone Weil

di Alain

Avendo letto il celebre articolo di Simone Weil sulla necessità di sopprimere i partiti politici, sono giunto a quest'idea: che abbiamo doveri solamente nei confronti dei morti. Quanto ai vivi, se si sbagliano o meno è affar loro, e che se la cavino come possono. Ma i morti sono terribilmente abbandonati. Di un vivo quasi non si osa esaminare il pensiero. Perché come reagirà costui ai suoi pensieri emendati? Il morto, lui, non apre bocca. Questa è la sua forza, e questo è il nostro obbligo verso di lui.

Ho conosciuto molto bene Simone Weil. L'ho giudicata superiore a quelli della sua generazione, molto superiore. Ho letto certi suoi commenti a Spinoza che oltrepassavano tutto quello che era già stato scritto. Quando entrò in politica, nei *partiti* appunto, di cui si parla qui, mi attesi molto da lei. Molto? La soluzione, semplicemente. Non presagii nulla di quello che sarebbe successo, per me fu una specie di miracolo. Che una mente di prim'ordine, e donna, rassegnasse immediatamente le proprie dimissioni era qualcosa che smentiva qualunque mia previsione.

A dire il vero, qualcosa rimaneva, ma sotto forma di azioni isolate, di aneddoti: un ruolo di agitatrice silenziosa. La promessa era niente meno che quella di una nuova Rosa Luxemburg. Bisognava vedere. E io vidi che c'era soltanto del negativo, ma vidi anche esperienze forti: entrava in fabbrica, con l'obiettivo di scoprire che cosa fosse il lavoro. Lo seppe rapidamente: ebbe come primo incarico quello di incollare etichette. Facile, in apparenza. Dopo otto giorni, erano sopraggiunte la febbre e la malattia: ecco quel che io definisco avvicinarsi al reale.

Mi limito a questo compendio di una vita dedicata al sapere diretto e alla lotta per i deboli e i poveri. Pensavo che una tale inchiesta avrebbe dovuto produrre qualche pensiero. Ma dove sono questi pensieri? Ne *La pesanteur et la grâce*¹⁵¹, trovai poche cose, quello che prometteva un titolo volgare e che probabilmente non era suo. *L'enracinement*¹⁶¹ diceva di più. Tracciava un metodo di pensiero fondato sull'esperienza politica. Penso che questo lavoro non sia stato inutile per nessuno. Seguì un silenzio. Ed ecco qui un articolo pieno di fuoco, che sembra scritto con il piccone dello sterratore. Di superba disinvoltura. Non potei limitarmi a quel che i lettori potevano pensarne. Per dirla tutta, vi trovavo un clima e come un ricordo di me stesso. Non ebbi nemmeno per un istante l'idea che fosse un pensiero astratto, e che, come mi dice il sindacato, chiedesse a tutti noi la Luna. Ne convengo, l'apparenza è questa, ed è l'apparenza ciò che guida i nostri pensieri. Ma attenzione qui! C'è un male nella nostra esistenza politica. Un male o piuttosto un vuoto, un invincibile *nulla*. Non sarà magari il *partito*, questo *nulla*?

Bisogna ascoltare questo spirito superiore, così alto, così distante da tutto, così vicino a una sorta di santità che ha tanto battuto sull'idea di *partito*, da obbligarmi a seguirlo. Tutte quelle idee le avevo già, solamente erano senza potenza, come accade quando non si combatte, come dice Cartesio, con tutte le proprie forze. È per prima cosa vero, senza alcun dubbio, che un partito non può formare pensieri. Il regime dell'obbligo estingue qualunque pensiero. Lo sapevo. L'ho visto cento volte, spesso sotto forma di eloquenza: si prova allora ciò che il pubblico (il partito) vuole che si provi. E

quindi si tradisce se stessi. La ricompensa è l'applauso.

Questa è la piega che diedi al mio esame dell'argomento, e vidi che ero obbligato a girare nello stesso cerchio, senza poter vincere l'amicizia, senza poter vincere lo spirito di giustizia e lo spirito di verità. Era semplice, ma era vero. Questa fu la mia conclusione. Mi parve di evadere da una sorta di prigione letteraria, e di disdegnare la forma per esigere da me stesso, al contrario, frasi dirette, urgenti, che colpissero più volte allo stesso punto. Proprio le frasi di Simone Weil in questa sorta di testamento.

Una volta che si è verificata l'idea nei casi particolari, resta un'esperienza ben più luminosa, che Simone Weil non ha trascurato. Lei mi istruisce improvvisamente, mi spiega tutto e mi riporta alla realtà. Di cosa si tratta, dunque? Di questo: che il partito comunista si è incaricato di portare alla perfezione la decadenza e la nullità di un partito. In effetti, si applichino a questo caso speciale i principi spiegati sopra. Ci si accorgerà per prima cosa del fatto che questo partito non ha alcun pensiero, fatto che dimostra una stupidità che non è in rapporto con la comune stupidità, ma che la supera di gran lunga. Inoltre, si vedrà che questo partito non discute mai, e spesso rifiuta la discussione, tappandosi le orecchie o andandosene. E questo si accorda bene con quel che abbiamo colto: che le idee non si formano mai nelle riunioni.

Quest'esperienza, fatta sotto i nostri occhi, ci insegna anche un'altra cosa. Che ci troviamo grossomodo nella situazione in cui saremmo dopo la distruzione di tutti i partiti. Non ci sono più movimenti in cui sperare o da temere tra i partiti, tutto è monotono e immobile. La Costituzione non può nulla. Lo stesso governo farà continuamente ritorno, risultando da tutti i partiti. Così che è vano addurre l'idea che la soppressione di tutti i partiti sia impossibile, quando vediamo che è compiuta e che a ogni istante uomini che dovrebbero essere irriducibilmente opposti vanno, al contrario, piuttosto d'accordo. Non solo non esiste un'altra manifestazione della volontà generale, ma questo stesso fattone è una manifestazione.

Conclusione: la dialettica, ossia la lotta tra opinioni opposte, si è fatta nella Storia stessa, come Hegel e molti grandi dialettici avevano previsto. E infine, questa confusione di tutti i partiti in una monotona mischia, in un tumulto non diretto né dirigibile, è incontestabilmente il volto della vera Repubblica! Questo non vuol forse dire che piaccia a tutti? No, poiché sapete bene che non ne esiste una simile, e che qualunque cooperazione esige concessioni. Qui è necessario che arrivate a percepire la vostra vera opinione politica. Poiché tutti sanno bene che la guerra civile non è una soluzione, ma che la *Pace* soltanto è una soluzione. Segnatevi dunque questo fatto in un qualche prontuario, e a partire da esso giudicate il testamento di Simone Weil. Non siamo di fronte al buon senso stesso? Alla giustizia stessa? Poiché dal momento in cui notate i difetti inevitabili del partito comunista, che sono quelli di qualunque partito, non sarete più disposti a intavolare una discussione che non può portare a nulla. Poiché non contate sul fatto che il partito comunista si annullerà volontariamente per farvi piacere. Penso dunque che l'opinione del lettore avrà fatto un passo in avanti, grande o piccolo. Simili avanzamenti, ripetuti, ci trarranno d'impaccio.

Abbiamo guadagnato, dalla recente esperienza, la constatazione di alcune regole interessanti:

La Prima: che l'indivisibilità di un governo, ritenuto in blocco unico responsabile, è una finzione senza un briciolo di realtà.

La Seconda: che la caduta di un governo non porta a nessun avanzamento, se si è portati a sostituirlo con un governo equivalente.

La Terza: che un buon tiranno non è facile da trovare, e soprattutto non è facile da insediare al potere.

La Quarta: che questo lavoro diventa inutile nel momento in cui si capisce che il Buon Tiranno governerà assolutamente come ha fatto quello che va a rimpiazzare.

Ebbene! Allora i partiti non esistono già più, dato che non fanno nulla, ed è a questo che volevo condurre il lettore. Perché quando consulto le diverse tendenze politiche non vedo alcun progresso dall'una all'altra.

Questo non impedisce certo che esistano mestieri, contratti e mercati. No, questo prova che ogni cittadino deve fare la politica, ossia essere radicale, cosa che d'altronde comincia a vedersi nei fatti. Ognuno riconoscerà, in particolare, che l'opinione femminile è un radicalismo dominato a molto in alto dalla Giustizia.

Questo significa che la Repubblica potrà ricominciare da com'era ai tempi di Waldeck¹⁷, di Combes¹⁸ e di Pelletan¹⁹. Non andate urlando, allora, che tutto è perduto, perché è falso: a quei tempi si viveva, e da essi abbiamo conservato la disciplina dell'esercito e quella del clero, che non sono poca cosa. Mai la guerra tranquilla delle opinioni è stata tanto viva come a proposito di quelle due riforme, l'assoluzione di Dreyfus e l'autonomia del clero pagato direttamente dai praticanti. Condizioni analoghe possono tranquillamente perfezionare la tassazione, regolare la stampa, spingere il potere delle banche, senza contare altri cambiamenti, facili o difficili. Ma, come ha detto Simone Weil, nessun candidato dovrà sottomettersi a un partito, perché non è questo che si vuole da lui. Gli si chiede al contrario di non seguire un partito in nessun caso, e di non abbandonare mai il vero partito, quello della Giustizia e della Verità, cose che non possono essere conosciute e seguite da altri che da individui, sostenuti dai loro amici, e mai dai partiti che affermano di perseguire insieme il Giusto e il Vero, ma che non ci pensano mai, dato che una collettività non può pensare nulla.

ALAIN

Le Vésinet, 10 febbraio 1950

NOTE

^{1}S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Parigi, 1957, ndr

^{2}Charles Maurras (1868-1952), scrittore e uomo politico francese e fondatore dell'organo di tendenza monarchica l'*Action française*, fu, grazie anche alle sue doti di polemista, una figura di primo piano negli ambienti più conservatori di Francia nei primi anni del secolo XX. Fortemente nazionalista, ebbe un grande influsso su Salazar e sugli intellettuali salazaristi, e sostenne Franco e (fino al 1939) Mussolini, nonché il regime di Vichy. Il «coltello da cucina» di cui parla Breton fa riferimento alla sua minaccia di morte nei confronti del Primo Ministro socialista Léon Blum, che gli costò una condanna a otto mesi di prigione, ndt.

^{3}Il già citato Léon Blum (1872-1950), figura di punta del socialismo francese dal 1920 al primo dopo guerra, e per tre volte Presidente del Consiglio, fu il principale artefice della scissione tra partito comunista e partito socialista in Francia, avvenuta nel 1920, nonché della successiva riunificazione che aveva l'obiettivo di creare un fronte comune contro l'ascesa dei movimenti fascisti (creazione del Front Populaire nel 1936), ndt.

^{4}*Mouvement Républicain Populaire*, partito di stampo cristiano democratico fondato nel 1944, ndt.

^{5}S. Weil, *La pesanteur et la grâce*, Pocket, Parigi, 1993[ed. it. *L'ombra e la grazia*, Bompiani, Milano, 2002], ndr.

^{6}S. Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Gallimard, Parigi, 1950 [ed. it. *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano, 1990], ndr.

^{7}Pierre Marie René Ernest Waldeck-Rousseau(1846-1904) fu un politico repubblicano, celebre in particolare per la legge che legalizzava i sindacati (1884)che porta il suo nome. Fu Presidente del Consiglio dal 1899 al 1902, ndt.

^{8}Émile Combes (1835-1921) sostituì Waldeck-Rousseau nella carica di Presidente del Consiglio, rivestita dal 1902 al 1905. Filosofo e teologo di formazione, fu un accanito anticlericale ed è considerato uno dei padri della legge che, nel 1905, sancì la definitiva separazione tra Stato e Chiesa e il carattere laico dello Stato francese, ndt.

^{9}Charles Camille Pelletan (1846-1915) fu un giornalista e politico francese appartenente all'ala più avanzata del partito radical-socialista. Fu Ministro della marina nel governo Combes, ndt.